

IV

7 marzo 2016

Pregare il lavoro

La terza Porta della Misericordia è quella del Santuario di San Mauro, veneratissimo dalle popolazioni della Barbagia e del Mandrolisai. Vorrei presentarvi prima alcune note biografiche di San Mauro e poi una riflessione sulla Parola di Dio che ha accompagnato la liturgia dell'apertura della Porta..

Secondo la tradizione, San Mauro è un monaco benedettino nato a Roma il 1° gennaio del 512 e morto in Gallia il 15 gennaio del 584. La sua memoria liturgica è appunto il 15 gennaio, mentre la sua festa patronale in Sardegna e in molte altre parti d'Italia è l'ultima domenica di maggio. Figlio di un nobile romano, fu condotto nella "confederazione" di piccoli monasteri creata da San Benedetto da Norcia, al quale è stato affidato per l'educazione. Sempre la tradizione riferisce che egli divenne prima il discepolo prediletto e quindi il fidato collaboratore del Santo di Norcia. Infatti, quando San Benedetto, verso il 529, lascia Subiaco per Montecassino, San Mauro quasi certamente prende il suo posto come abate di Subiaco. Mandato in seguito da Subiaco in Francia, fondò a Granfeul un monastero benedettino. Nel 1618, mille anni dopo la sua morte, in questo monastero nasce una congregazione benedettina, che nel 1766 aveva ben 191 case e contava circa due mila monaci. Questi religiosi presero il nome di *monaci maurini*. La fine della loro congregazione coincide con i "massacri di settembre" della Francia rivoluzionaria nel 1792, durante i quali viene messo a morte l'ultimo abate generale: Agostino Chevreux.

Di San Mauro parla il papa Gregorio Magno (590-604) nei suoi *Dialoghi* e gli attribuisce gesta prodigiose. Si racconta, per esempio, che un giorno, visto cadere il suo amico Placido nel vicino lago, San Mauro, avvertito da San Benedetto, lo raggiunge camminando sull'acqua e lo tira in salvo per i capelli. Un altro giorno, si mette a pedinare un monaco che taglia sempre la corda nell'ora della preghiera, lo tira per la tonaca e smaschera così un piccolo diavolo che sta vicino a lui. Un altro episodio della vita del santo racconta che un prete di vita sconcia, per far fuori Benedetto da Norcia, gli manda nella sua comunità di Subiaco l'omaggio tradizionale di un grosso pane benedetto. Ma a San Benedetto basta toccarlo per "sentire" che è avvelenato. Egli chiama allora un corvo suo amico, che pronto arriva a uncinare il pane col becco e a portarlo lontano. Un affresco nel Sacro Speco di Subiaco mostra il corvo già in volo col pane, Benedetto che lo saluta e due ragazzi che stanno a guardare stupefatti. Si chiamano Placido e Mauro, figli dei patrizi romani.

Fin qui i cenni più o meno biografici del Santo.

Ora riflettiamo insieme sul perché del pellegrinaggio in questo santuario. Come sapete, all'apertura della Porta Santa della Cattedrale abbiamo aggiunto l'apertura delle Porte della Misericordia dei due santuari mariani della nostra Diocesi: il Rimedio e Bonacattu. Ai santuari mariani abbiamo aggiunto due santuari diocesani d'un santo monaco benedettino, San Mauro, e d'un santo frate cappuccino, Sant'Ignazio da Laconi, ossia di due santi che propongono a noi due modelli fondamentali di vita spirituale: la preghiera e la carità. La preghiera va unita alla carità, perché la preghiera senza la carità è vuota, così come la carità senza la preghiera è filantropia.

Il libro di Samuele riferisce la richiesta di rinunciare alla propria identità di popolo di Dio per diventare un popolo come tutti gli altri, governato quindi non più da una potenza divina ma da un monarca umano. Il profeta spiega quali sono le conseguenze pratiche di questa scelta nella loro vita e nelle loro istituzioni, ma il popolo insiste nella sua richiesta, e, alla fine, neppure Dio la contrasta. Quello che accadde tanti secoli fa, in qualche modo, si sta verificando anche ai nostri giorni: si vuole vivere come se Dio non esistesse e porsi sotto la guida del destino e non della Provvidenza. Si secolarizzano le tradizioni e i costumi. L'augurio di Buon Natale, per esempio, diventa Buone feste; la tradizione della memoria dei defunti diventa Alloween; la domenica da giorno del Signore diventa il giorno delle fiere, delle escursioni, dei campionati; la divisione tradizionale della storia in "avanti Cristo" e "dopo Cristo" viene sostituita in "prima e dopo Auschwitz", "prima e dopo l'11 settembre", e così via. Si danno per scontate, ormai, le conseguenze di questa scristianizzazione e ci si rassegna a diventare vittime del destino più che pellegrini di fede. Davanti a questa situazione, più che fare le battaglie per riconquistare improbabili posizioni di potere religioso, è necessario trovare nuove e più convincenti forme di testimonianza cristiana, come quella che ha creato nelle nostre popolazioni valori etici, stili di vita, monumenti d'arte e di cultura.

Il Vangelo ci racconta una giornata di Gesù nella casa di Cafarnaò, nella quale guarisce un paralitico del paese in un modo del tutto particolare. La casa, infatti, è praticamente bloccata. L'afflusso della gente impedisce l'accesso a Gesù dall'esterno e chiude lo spazio di ascolto della sua Parola. Per portare il paralitico davanti a Gesù quattro amici si inventano di aprire dall'alto la casa bloccata. Compiono un movimento verticale calando la barella dall'alto verso il basso. Una volta che il paralitico è guarito, egli compie un movimento diverso, dal basso verso l'alto, perché si alza dalla posizione orizzontale della barella ed esce in posizione eretta, passando davanti alla folla piena di meraviglia. Possiamo dire che Gesù, con il suo intervento miracoloso, unisce il cielo con la terra, la potenza della grazia divina con la debolezza della condizione umana. Il paralitico viene guarito non solo nel corpo, ma anche nell'anima, avendo ottenuto il perdono dei peccati. Questo ci fa capire che dobbiamo andare da Gesù per ottenere la guarigione delle ferite dell'anima prima ancora di quelle del corpo. Ricordiamoci che i santuari e le chiese non sono cliniche per ottenere guarigioni senza cure mediche, ma luoghi di preghiera, per ottenere la conversione del cuore.

Papa Francesco sottolinea il fatto che la Chiesa oggi ha bisogno di riforma, di essere guarita, di rinnovarsi nelle sue istituzioni, unendo al servizio della stola quello del grembiule. Come Chiesa ospedale da campo, come Chiesa in uscita, perciò, siamo chiamati a innalzare altari anche fuori dal recinto sacro, dovunque ci sia una sofferenza da accogliere, un perdono da chiedere, una gioia da condividere. Preghiamo insieme, allora, per essere ministri di questi altari, per accompagnare chi cerca conforto e non condanne, accoglienza e non rigetto, tenerezza di Dio e non compassione umana.